PELLEDOCA

NeroInchiostro

Per scoprire altri titoli Pelledoca,
inquadra il QR code

Gigliola Alvisi

Il rapimento dei Leoni

PELLEDOCA

Ai fratelli e alle sorelle maggiori,
che non sono necessariamente quelli nati prima.

© 2026 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica: Bebung

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-8832791716

Il rapimento dei Leoni

Prologo

Marsiglia, 1146

I due uomini si muovevano guardinghi nelle vie buie e deserte della città portuale. La rigida temperatura invernale tratteneva i marsigliesi dentro le case, dove il fuoco acceso nei camini aiutava ad affrontare la notte. Chi usciva, lo faceva solo per cercare conforto in un boccale di vino nelle malfamate osterie del porto. O per far danni: nel buio della notte si regolavano a colpi di fendente i conti in sospeso di gioco, di malaffare o di gelosia.

Ma quei due non erano ubriaconi in cerca di un'ultima partita a carte o di una donna da pagare: camminavano senza esitazioni al chiarore della luna piena, due giovani con una direzione e uno scopo precisi.

Arrivati a uno slargo, che fungeva da crocicchio per le tre strade che lì si incrociavano, si fermarono in ascolto. Dalla via che saliva dal porto si sentiva arrivare uno scalpiccio di zoccoli e rudi voci francesi che si scambiavano battutacce e risate sguaiate.

«*Ascolta, Rico, 'riva la ronda!*» esclamò uno dei due, allarmato.

L'altro lo tirò per il lembo del mantello e corsero ad accucciarsi dietro il pozzo al centro della piccola piazza.

Non un gran nascondiglio, ma era l'unico a disposizione. Inoltre permetteva di girarci attorno, per mantenersi al coperto a seconda della direzione che avrebbero preso i cavalieri.

Restarono immobili e vigili, in attesa, la mano stretta sul manico del pugnale. Annunciati dallo sbuffare irrequieto dei cavalli, apparvero i soldati, il primo dei quali teneva alta una torcia. L'odore di olio arrivò fino alle narici dei due veneziani, che si scambiarono un'occhiata di avvertimento: neanche un fiato o li avrebbero scoperti. Seguivano due soldati, che cavalcavano e chiacchieravano divertiti, una mano sulle redini, l'altra all'elsa della spada. Ma il loro incedere rilassato non ingannò i giovani accucciati dietro il pozzo: quella era gente di mestiere, che avrebbe reagito con ferocia al primo accenno di pericolo, per poi riprendere a chiacchierare come se nulla fosse successo.

Le guardie proseguirono verso il centro della città e presto il rumore degli zoccoli si perse nella notte.

«*Podemo 'ndar, Bastian*» sussurrò Rico. Si rialzò e porse il braccio al fratello, che reggeva un oggetto sotto al mantello ed era più impacciato nei movimenti. «*Lo porto mi, 'desso?*» gli chiese premuroso.

Bastian scosse la testa: «*No, nol me pesa troppo. Xè incredibile che un oggetto così piccolo e leggero podarà cambiar le sorti del nostro mondo, come dise el doge*».

Ripresero a camminare, stavolta più rilassati: nel tempo necessario alla ronda per completare il giro della città, loro avrebbero raggiunto la meta. Si tirarono i cappucci sulla testa e si strinsero i mantelli attorno al corpo: erano di ottima fattura, costituiti da due tessuti di lana, tra i

quali era stato inserito del vello di pecora. Li avevano commissionati proprio per quell'incarico segreto in terra franca: erano in semplice lana scura, senza decori dorati sull'orlo e sul collo, privi dei segni distintivi del loro rango di ricchi mercanti della Gloriosa Signoria di Venezia. Il doge Pietro Polani in persona aveva assegnato loro quella missione delicata. Li aveva convocati in segreto a Palazzo Ducale e li aveva adulati assicurando che, tra i tanti giovani ardimentosi della città, aveva scelto proprio loro: i fratelli Bastian e Rico Faller. Aveva saputo che al largo delle coste croate si erano battuti con coraggio per respingere l'assalto dei maledetti pirati narentani al loro vascello carico di merci preziose. Lui stesso, aveva raccontato il Polani, prima di essere nominato doge era un mercante e un uomo di mare. Fin da bambino aveva accompagnato il padre nei suoi viaggi nella lontana Costantinopoli, dove aveva contribuito a trafugare la reliquia di Santo Stefano. Diventato un giovane uomo, grazie alla sua intraprendenza aveva ottenuto in sposa una delle figlie del potente doge Domenico Michiel e, quando l'anziano suocero si era ritirato a vita privata, era stato nominato al suo posto. Era fiero di guidare la potente Signoria di Venezia. Eppure... eppure c'erano giorni in cui sentiva la mancanza del vento che gli schiaffeggiava il viso sul ponte di un veloce vascello, dell'adrenalina di un'avventura in una terra lontana, del mistero di una nuova rotta.

Per questo appena la notizia di quella reliquia preziosa, navigando di sussurro in sussurro da una costa all'altra del Mediterraneo, era arrivata fino alle sue orecchie aveva perso il sonno e la serenità. Aveva consumato le

notti a percorrere le sale di Palazzo Ducale, immaginando il modo per impossessarsene. Era certo che, grazie al recupero di quella reliquia, sarebbe diventato il doge più famoso della storia della Gloriosa Signoria Marinara. Per il successo della missione aveva bisogno di giovani coraggiosi, che conoscessero l'arte della navigazione, che potessero passare agli occhi di tutti per semplici mercanti e che, in caso di pericolo, sapessero battersi con onore. Ecco perché aveva scelto proprio loro. L'ordine era di recarsi nell'antica città di Marsiglia, sotto la copertura di un normale viaggio commerciale, e ritrovare le spoglie di Lazzaro. I racconti degli evangelisti erano concordi nel riferire che Gesù di Nazareth, chiamato dalle sorelle del suo amico fraterno Lazzaro di Betania, era arrivato al suo capezzale troppo tardi per salvarlo. Lo amava talmente che aveva chiesto l'intercessione di Dio per resuscitarlo. Dopo la morte e la resurrezione del Nazareno, Lazzaro era dovuto scappare a Cipro con le sorelle Marta e Maria e lì aveva vissuto fino alla sua morte. Questa era la versione ufficiale. Ora, però, i sussurri che avevano navigato fino al doge rivelavano che Lazzaro era invece approdato a Marsiglia, e lì aveva predicato la vita di Gesù come vescovo di quella città fino all'ultimo giorno di vita.

«Dovremo recuperare le reliquie di Lazzaro?» aveva chiesto Bastian, cercando di nascondere la delusione. Non l'avrebbe mai confessato davanti al doge, ma non ne poteva più di sentir parlare di reliquie: a contare i resti sacri in circolazione, pareva che i santi avessero molte più ossa dei comuni mortali. Ai due fratelli era successo più volte di imbattersi nella tibia attribuita allo stesso santo in chiese lontanissime tra loro. «*Anca questo, in fon-*

do, xè un miracolo!» commentava serafico, ogni volta che in casa si parlava di quel proliferare di reliquie, il vecchio Fonso Faller, patriarca della famiglia di mercanti e nonno dei due giovani.

Il doge aveva abbassato la voce con fare cospiratorio: «No, non mi interessano le reliquie: dovrete recuperare il Vangelo che ha scritto Lazzaro».

«Un altro Vangelo?» aveva chiesto impertinente Rico. Il fratello gli aveva riservato un'occhiataccia di avvertimento: non era quello il tono da usare con il doge.

«Sì, ma questo rivela che il vero capo della Chiesa è Maria Maddalena di Magdala.»

«La meretrice?» chiesero insieme i due fratelli. Le loro espressioni trasecolate fecero sorridere il doge.

«Questo è quello che ci hanno voluto far credere. Pare che Lazzaro, invece, racconti che Maria Maddalena fosse una ricca signora e che, dopo essere stata liberata dal Nazareno da sette demoni che si erano impossessati di lei, fosse diventata una sua seguace e l'avesse sostenuto con le proprie ricchezze. Il suo ruolo di protagonista nella vita di Gesù sarebbe attestato dal fatto che era presente al suo martirio insieme alla Madonna e a Giovanni, quando gli altri discepoli se ne stavano rintanati da qualche parte per vigliaccheria. Gesù avrebbe potuto scegliere uno qualsiasi dei suoi apostoli e, invece, nel sepolcro ormai vuoto apparì proprio a lei, affidandole il messaggio di avvertire gli altri della sua resurrezione. La scelse per custodire e diffondere la sua verità e quindi per guidare in futuro la Chiesa. Per questo fu perseguitata dal potere e costretta a rifugiarsi a Marsiglia insieme ai suoi fedeli amici e seguaci: Lazzaro e le due sorelle.»

«*Una femena a capo dea Chiesa, me par incredibile*» commentò Rico.

«Esatto, e io sarò la prima persona a rendere nota la vera storia di Gesù. Il mio nome sarà ricordato per sempre: voglio quel Vangelo e voi lo recupererete per me. Sarete ben ricompensati, in gloria, onore e, ovviamente, denari» aveva assicurato il doge. Quello che Polani non aveva rivelato ai Faller era che da tempo cercava un pretesto per limitare il potere e le richieste economiche dei vescovi veneziani, che ambivano a governare la città.

I fratelli si erano guardati per un attimo. Sapevano che ottenere i favori del doge significava poter commerciare in tutti i mari conosciuti sotto la sua personale protezione e senza alcuna limitazione. Avevano accettato senza esitazioni.

E ora camminavano veloci verso il porto, uno scrigno tempestato di pietre preziose tenuto stretto da Bastian sotto al mantello. Nel mare illuminato dalla luna le imbarcazioni ondeggiavano silenziose e scure, le vele accuratamente ripiegate, le grosse funi ad ancorarle alla banchina. I fratelli Faller percorsero il molo fino in fondo, dove li aspettava una piccola imbarcazione a remi. Il marinaio era seduto a poppa, avvolto in una coperta.

«*Fa buon viaggio, fradel, e sta' 'tento, me raccomando*» mormorò Rico. Strinse forte Bastian, battendogli il palmo aperto sulla schiena.

«*Sta' 'tento anca ti, Rico mio. Se vedemo a Venessia*» rispose Bastian con la bocca sepolta nei capelli dell'altro e la voce impastata di commozione, per poi staccarsi dall'abbraccio. Per la prima volta avrebbero viaggiato separati: lui con il veloce vascello messo a disposizione dal doge,

Rico con la nave di famiglia con la quale erano arrivati insieme quella mattina. La missione commerciale prevedeva di scaricare un ordine di damaschi destinati alla tappezzeria delle ricche dimore francesi e di ripartire la mattina successiva, dopo aver imbarcato una partita di lavanda provenzale e di spezie provenienti dall'Egitto.

Scesero insieme i gradini scivolosi del molo, quindi Rico aiutò il fratello a salire sulla scialuppa. Lo osservò mentre si sedeva e sistemava il piccolo forziere tra i piedi, nascosto dal mantello.

Il marinaio prese ad affondare i remi con forza, puntando dritto verso l'uscita del porto. L'acqua sembrava non opporre resistenza, ma era l'illusione del riparo offerto dal porto. Al largo le correnti attendevano impazienti per divertirsi con la minuscola imbarcazione, che poteva contare soltanto sui muscoli di un vecchio marinaio.

Prima che potessero giocare a nascondino con lei, un elegante vascello veleggiò silenzioso dal mare aperto fino all'imbocco del porto per raccogliere la scialuppa. Aveva vele candide e, proprio in cima all'albero principale, sventolava fiero il vessillo del doge.

Rico salutò un'ultima volta con la mano, quindi si diresse verso la propria imbarcazione. Se tutto fosse andato bene, i giovani Faller sarebbero diventati i mercanti più potenti di Venezia.

Capitolo 1

Venezia, 3 marzo 1992

«Conciato così sembro proprio un idiota!» protestò l'uomo, mentre la moglie gli annodava per l'ennesima volta i lacci del mantello bordeaux. Il tessuto era così scivoloso che il nodo si scioglieva di continuo. Sotto al mantello l'uomo era stato costretto a indossare una corta tunica dello stesso colore. Tunica e mantello erano decorati con una grande croce bianca dai contorni dorati, da cui sbordava la parte inferiore di un loden verde. In effetti, il risultato era piuttosto raffazzonato.

«Su Gianni, sempre a lamentarti! Non mi risulta che ci fosse un brontolone tra i moschettieri» rispose allegra lei.

I due figli li osservavano ridacchiando, da sotto la falda dei cappelli in tinta decorati da piume bianche che completavano il travestimento che la donna aveva scelto per tutta la famiglia. O meglio Tersilla rideva e Achille aspettava un suo cenno per adattarsi alla situazione. Erano gemelli e Achille era sordo.

«Ma sai che figuraccia se incontro qualche cliente, Margherita?»

«Chi vuoi che ti riconosca in mezzo a questa confusione di maschere! Se incrocerai un cliente, lui vedrà solo

un affascinante D'Artagnan assieme ai suoi fidati Athos, Porthos e Aramis. Non vivere sempre preoccupato. Ti ho chiesto un pomeriggio insieme come regalo per il mio compleanno e tu hai accettato! Non era nei patti che facessi il musone.»

Gianni chinò la testa di malumore: quando la moglie gli aveva strappato la promessa di un pomeriggio e di una serata insieme a Venezia, aveva immaginato una passeggiata romantica seguita da una cena raffinata, non la gita del martedì grasso. Lui odiava il Carnevale, odiava i pomeriggi lontani dalla sua azienda orafa e si sentiva sempre un po' a disagio quando la vita familiare si introduceva di soppiatto nella sua settimana lavorativa.

Pensò alla complicità della segretaria Mirella che, d'accordo con la moglie, non solo gli aveva tenuto il pomeriggio libero, ma era riuscita anche nell'impresa impossibile di trovare un parcheggio al garage di Piazzale Roma e un tavolo per quattro all'esclusivo ristorante Danieli. Per giorni si era chiesto come mai, nel vortice degli impegni che caratterizzavano la sua attività, proprio quel martedì l'agenda risultasse così sgombra. La sua azienda era la più importante del distretto orafo vicentino, da quando Leoni aveva smesso di essere solo il suo cognome per diventare un prestigioso marchio internazionale.

Sospirò rassegnato: inutile pensarci, ormai era lì, conciato da moschettiere a fare il buffone per la famiglia. Chissà, magari si sarebbe anche divertito.

Oltrepassarono la stazione e furono inghiottiti da un fiume di gente diretta verso il ponte di Rialto e Piazza San Marco. Margherita lo teneva sottobraccio, come temendo che lui potesse scappare. I gemelli camminava-

no davanti a loro gesticolando animatamente nella LIS, la lingua dei segni. Non si somigliavano come i gemelli omozigoti: erano fratelli ritrovatisi quasi per caso nella stessa gravidanza. Tersilla era un fenicottero, alta e magra, con i capelli castani tagliati a caschetto appena sotto le orecchie e gli stessi occhi scuri e severi del padre. Achille era più basso, e portava ancora sul viso le rotondità del bambino paffuto che era stato. Aveva ereditato dalla madre i ricci biondi, portati disordinati e lunghi sul collo, e lo sguardo azzurro che poteva apparire ingenuo e, invece, nascondeva una volontà inossidabile. Gianni aveva preteso di dare loro i nomi dei propri genitori. Ma presto Tersilla per tutti era diventata Tilla, tranne per Achille che, nella LIS, la chiamava Matita perché era sempre stata magra e lunga. Per sé lui aveva scelto il soprannome Piede, prendendo spunto dal mito dell'omonimo eroe invincibile che aveva un unico punto debole: il tallone. Nella comunità dei sordi ci si presentava con lo spelling del nome di battesimo e poi si forniva il proprio soprannome, che in seguito sarebbe sempre stato usato dal gruppo per definire quella persona.

«Cosa pensi, Gianni?» gli chiese la moglie.

«Al fatto che Achille cammini in mezzo a questa confusione assordante nel più assoluto silenzio» confessò lui. Fingeva di accettare la condizione del figlio, ma in realtà la combatteva, a modo suo. Aveva chiesto ai più importanti clienti stranieri di informarsi se nel loro Paese ci fossero cure, anche sperimentali, o nuove tecniche chirurgiche, qualsiasi cosa potesse permettere ad Achille di sentire. Di essere come tutti gli altri coetanei: un ragazzo normale. Non poteva pronunciare quella parola, *normale*,

ad alta voce perché la moglie si sarebbe arrabbiata. Eppure era quello che pensava, quando si permetteva di essere sincero con se stesso. Al momento l'unica prospettiva di cura per il figlio era un impianto cocleare già disponibile anche in Italia: un apparecchio esterno fissato alla nuca che captava i suoni e li inviava a degli elettrodi inseriti all'interno del cranio, che li processavano e li trasmettevano alle aree del cervello deputate a sentire. Ma i risultati, soprattutto con i pazienti pediatrici, non erano ancora soddisfacenti. I luminari che aveva consultato gli avevano prospettato con insistenza i fastidi che l'apparecchio avrebbe comportato: suoni distorti e metallici, rumori ambientali che arrivavano a volume troppo alto, mal di testa. Gli avevano consigliato di avere pazienza e di aspettare che la tecnologia migliorasse. Gli avevano ripetuto, fino a irritarlo, che condividesse la decisione con il ragazzo perché fosse parte attiva delle decisioni che riguardavano la sua condizione e, quindi, la sua vita.

Achille sembrava sereno: frequentava un istituto per sordi e trascorreva il tempo libero gesticolando freneticamente con la sorella. Tutti in famiglia avevano frequentato un corso per imparare la LIS, ma Gianni si era dovuto arrendere all'evidenza di essere proprio negato per le lingue straniere. Anche in inglese e francese non riusciva ad andare oltre ai convenevoli ma, se in azienda era bastato assumere degli interpreti per seguire le pratiche commerciali con l'estero, con il figlio la comunicazione era davvero complicata. La moglie, invece, usava abitualmente la LIS, anche se con attenzione e cautela. Era Tilla l'unica che si esprimeva con la stessa padronanza del fratello. Gianni la osservava con incan-

to rinnovato quotidianamente, stupendosi del fatto che riuscisse ad accettare Achille con la naturalezza che lui sentiva impossibile.

«Quando smetterai di guardare il problema e inizierai a guardare la persona, Gianni? Achille è un dodicenne sereno, non c'è niente che non vada in lui, niente che tu debba aggiustare. Non puoi semplicemente volergli bene?»

"Ma io gli voglio bene, è per questo che vorrei che fosse normale. Voglio un figlio maschio normale a cui passare il timone dell'azienda quando sarò vecchio" rispose lui tra sé e sé. Ma fu così prudente da non dirlo ad alta voce.

Conosceva l'allergia della moglie per le parole *normale* e *figlio maschio*.

Capitolo 2

«Ehi, Matita, hai visto quelli?» chiese Achille indicando un gruppo di persone travestite da Power Ranger. Lei annuì sorridendo, ma il fratello aveva già il dito puntato su una banda di zombie truccati così bene da risultare inquietanti.

Era la prima volta che andavano a Venezia per il Carnevale ed erano frastornati dalla folla mascherata. Le persone sembravano occupare ogni centimetro di spazio disponibile lungo la calle principale. Avanzavano come molecole di una sostanza vischiosa, senza neppure riuscire a vedere le vetrine dei negozi. L'aria era satura di risate, richiami in mille lingue diverse e il pernacchiare insolente delle trombette di carta, che Margherita chiamava lingue di donne. Presto i loro costumi da moschettieri furono ricoperti di coriandoli e stelle filanti.

Achille strattonava continuamente Tilla per indicarle questo e quello. Come al solito aveva mille cose da dirle e le mani non riuscivano a tenere il passo dei suoi pensieri. Avrebbe voluto che la gemella potesse avere accesso alla sua testa, per riuscire a condividere con lei il vorticare delle sensazioni, dei ragionamenti, delle cose che notava. Lei era l'unica persona con la quale, da sempre, si sentiva davvero a casa, spogliato della necessità di mostrarsi forte

e indifferente, a volte sbruffone. L'unica che lo ascoltasse davvero, condividendo il silenzio in cui viveva. Era la sua metà tranquilla, quella che non combinava mai guai, ma era sempre pronta a coprire i suoi. Lei era la sua vita oltre la scuola.

Tilla si ritrovò a ringraziare la sorte per gli attimi in cui la folla colorata li divideva, ma lo sguardo del fratello la riagganciava subito e lui riprendeva a commentare una maschera e poi l'altra e l'altra ancora. «Mollami, ti prego!» sbottò la ragazza a un certo punto. Lo disse guardando avanti, per non dargli la possibilità di leggere il labiale. Alle volte quel toccarle continuamente il braccio o la spalla per richiamare la sua attenzione le risultava snervante. Era come se, invece del piumino, le toccasse un nervo scoperto. Avvertiva sulla pelle lo stesso fastidio che le provocava il rumore del gesso sulla lavagna. Un rumore che lui non poteva sentire, sottolineò tra sé e sé per rimproverarsi la propria insofferenza. Eppure, malgrado i sensi di colpa, in quei momenti le pareva di non riuscire ad avere neppure lo spazio necessario per formulare i propri pensieri.

Adorava il fratello e ammirava il coraggio con cui affrontava una società che non accettava facilmente le persone sorde. Ne apprezzava la curiosità che lo spingeva sempre avanti, la capacità di cogliere al primo sguardo l'essenza di una persona sconosciuta, i commenti acuti con cui descriveva il mondo.

Non riusciva a immaginarsi senza di lui e senza il loro modo di comunicare che non era solo la LIS, ma un linguaggio segreto che conoscevano solo loro. Però non era sempre facile. Si era confidata con Debora, la sua com-

pagna di banco e amica del cuore dal primo giorno delle medie. Le aveva confessato che la scuola rappresentava per lei l'unico spazio di libertà, l'unico luogo dove non doveva preoccuparsi di stare di fronte ad Achille per comunicare con i gesti o con il labiale, né di dover tradurre dalla LIS all'italiano e viceversa. Lì in classe poteva, per alcune ore, essere soltanto se stessa. Semplicemente Tilla.

«Tu in famiglia vieni sempre per ultima, non è giusto» aveva commentato Debora, accarezzandole la mano. Erano sedute sul muretto della scuola, durante la ricreazione, e si spartivano una girella alla marmellata che, a sbocconcellarla insieme, era la merenda migliore del mondo. Per Tilla quella frase era stata una rivelazione, come se qualcuno avesse acceso la luce in un ripostiglio buio e ingombro di cianfrusaglie dimenticate. Aveva dovuto ammettere che forse era vero: fin da piccola si era sforzata di essere brava, di non dare preoccupazioni ai genitori, di proteggere il fratello dagli scherni dei coetanei al parco giochi. La vita della famiglia Leoni era concentrata su Achille, e lei sentiva di non avere diritto a maggiori premure. Si era sempre detta che, nella lotteria che si era svolta nel pancione della mamma, a lei era capitata la fortuna di un udito normale: il minimo che avrebbe dovuto fare per ringraziare la sorte era non ambire a nulla per sé. Restare al proprio posto. Esserci senza attirare l'attenzione. Eppure, negli ultimi tempi, sentiva sgomitare dentro di sé il desiderio di trovare la propria strada e di pretendere qualcosa anche per lei. Se ne vergognava, e allora ricacciava indietro quella tentazione, rimandandola a un futuro che non sapeva se sarebbe mai arrivato.

Achille la strattonò di nuovo e lei sussultò, come se fosse stata colta in fallo. Le stava indicando i genitori.

«Venite, voglio farvi vedere una cosa» annunciò la madre con un sorriso.

Lasciarono la calle principale e deviarono a destra in un campo, come a Venezia sono denominate le piazze, tranquillo e lambito da un piccolo canale, con un pozzo al centro e una strana chiesa circolare. Fu come uscire da un'autostrada affollata e ritrovarsi di colpo in un borgo quasi disabitato.

«Volevo mostravi la chiesa di Santa Maria Maddalena» disse Margherita.

I familiari capirono le sue intenzioni e alzarono gli occhi al cielo: quella donna non dimenticava mai di essere un'insegnante di educazione artistica!

«Ci hai fregato anche stavolta» commentò il marito.

«Ma va! È solo una visita velocissima, poi riprenderemo la nostra passeggiata tra le maschere. Potevo mai passare davanti a questo gioiellino e non mostrarvelo?»

Achille aveva guadagnato con due balzi i pochi gradini e ora spingeva il portone della chiesa. Il messaggio che esprimeva la sua urgenza era chiaro: prima la visitavano e prima sarebbero tornati al Carnevale. Ma non riuscì ad aprirla.

«La chiesa è chiusa al pubblico, ma ci farà entrare Giancarlo Alfieri, un mio caro amico dei tempi dell'università. Eccolo che arriva!» disse Margherita, quindi sorrise e aprì le braccia per accogliere l'uomo che li stava raggiungendo a passo veloce.

I due si abbracciarono calorosamente e lei lo presentò ai suoi familiari. Era alto come Gianni, con i capelli in-

grigiti che gli toccavano le spalle e allegri occhi azzurri nascosti dalle lenti spesse e opache degli occhiali. Aveva un'espressione insolitamente mite. Sotto un cardigan di lana lavorato ai ferri indossava un abito scuro con il collarino bianco. Una croce di legno appesa a un cordino gli rimbalzava sul petto a ogni movimento.

«Mio fratello dice che il tuo travestimento da prete è davvero figo!» tradusse Tilla.

«Credo dipenda dal fatto che io sono davvero un prete: per la precisione il parroco di San Marcuola, una chiesa qui vicino» rispose lui ridendo. «Marghe non ve l'aveva detto? È la solita burlona, non è cambiata affatto dai tempi dell'università. Anch'io ho studiato all'Accademia di Belle Arti poi, come potete vedere, ho fatto altre scelte. Ma abitare a Venezia, anche da parroco, rappresenta un'occasione unica di vivere immersi nell'arte e nella bellezza.»

«Giancarlo ci concederà una visita guidata solo per noi. Pensate, ragazzi, domani potrete vantarvene con i vostri compagni di classe.»

"Come no!" pensò Tilla. "Una visita a una vecchia chiesa, proprio un'avventura che i miei compagni mi invidieranno."

Ancora non sapeva quanto, quella visita, sarebbe stata davvero un'avventura…